

17.000 volumi, 900 novità,
oltre 80 periodici,
più di 30.000 autori...

FrancoAngeli

Edizioni La passione per le conoscenze

dal 1955
il più grande catalogo
specializzato in Italia

Ricerca
autore, titolo, testo...

Ricerca
argomento

Il mio carrello

Non sei ancora
registrato?

Registrati qui per usufruire
di tutti i servizi, ricevere
le nostre promozioni,
le anticipazioni ...

Tweet Condividi Share

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

- Filosofia
- Letteratura
- Linguistica
- Storia

- Per le librerie
 - Wish list, ordini, alert
- Area Università
 - Servizi per docenti
 - Servizi per studenti

- Riviste
 - Riviste e servizi per Enti ed Atenei
 - Licenze per Enti
 - Licenze per Atenei
 - Collezioni E-book

- Biblioteca Multimediale
 - Test, esercizi, approfondimenti

- Pubblicare con noi
 - Servizi e utilità per gli Autori

- Lavorare con noi
 - Informazioni per i candidati



- Novità
- Iniziative
- Convenzioni
- Scarica i cataloghi

- Newsletter
- La tua opinione
- I blog degli autori



ADRIATICO CONTEMPORANEO Rotte e percezioni del mare comune tra Ottocento e Novecento

Autori e curatori Stefano Trinchese, Francesco Caccamo
Collana Varie
Argomenti Storia urbana e del territorio
Livello Studi, ricerche
Dati pp. 368, 1ª edizione 2008 (Codice editore 2000.1236)



Tipologia: Edizione a stampa
Prezzo: € 35,50
Disponibilità: Discreta
Codice ISBN: 9788856800395

aggiungi al carrello
clicca qui per acquistare

In breve Gli studi sull'Adriatico tendono a privilegiare il *mare nostrum* romano o il golfo di Venezia tardo-medievale e moderno, o a spostarsi sulla più immediata attualità. Il volume si concentra invece sui grandi cambiamenti sopraggiunti con l'epoca contemporanea, un periodo nel quale lo spazio adriatico perde definitivamente la sua unità, per cadere preda di tensioni etniche e di contrasti ideologici; un periodo al quale bisogna comunque guardare per lasciarsi alle spalle le divisioni del passato e ridare centralità al "canale adriatico".

Utili Link [RSP/ Recensione \(di Gianluca Aschi\)... Vedi...](#)

Presentazione del volume Gli studi sull'Adriatico tendono a privilegiare il *mare nostrum* romano o il golfo di Venezia tardo-medievale e moderno, o altrimenti a spostarsi sulla più immediata attualità. Questo volume, nel quale sono raccolte le ricerche compiute da un gruppo di giovani studiosi nell'ambito di un progetto Interreg coordinato dal comune di Pescara, si concentra invece sui grandi cambiamenti sopraggiunti con l'epoca contemporanea. È infatti tra Ottocento e Novecento che si consuma la crisi delle grandi entità multiethniche e dinastiche che per secoli avevano esercitato la loro influenza sulla regione, l'impero asburgico e quello ottomano, entrambi in certa misura eredi della Repubblica di Venezia. Al loro posto si affermano nuove entità legittimatesi sulla base del principio di nazionalità o del diritto all'autodeterminazione, ma troppo spesso animate da disegni espansionistici se non egemonici. Si tratta di un periodo nel quale lo spazio adriatico perde definitivamente la sua unità, per cadere preda di tensioni etniche e di contrasti ideologici; un periodo al quale bisogna comunque tornare a guardare per lasciarsi definitivamente alle spalle le divisioni del passato e per ridare centralità al "canale adriatico", imprescindibile collegamento tra Europa e Mediterraneo.

Stefano Trinchese insegna Storia contemporanea presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, dove è preside della Facoltà di Lettere e Filosofia. È direttore del Centro interuniversitario di studi per le culture adriatiche. Ha pubblicato *Il cavaliere tedesco. La Germania antimoderna di Franz von Papen*, Studium, Roma, 2000, *L'altro De Gasperi*, Laterza, Roma, 2006, ed è curatore di *Mare nostrum*, Guerini, Milano, 2006.
Francesco Caccamo insegna Storia dell'Europa orientale all'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. È autore de *L'Italia e la "Nuova Europa"*, Luni, Milano-Trento, 2000, e di *Jiri Pelikán. Un lungo viaggio nell'arcipelago socialista*, Marsilio, Venezia, 2007; è inoltre cocuratore de *L'occupazione italiana della Jugoslavia*, Le Lettere, Firenze, 2008.

- Indice**
- Stefano Trinchese, Premessa - Europa adriatica
 - GianPaolo Ferraioli, La visione politica dell'Adriatico dalla fine dell'Ottocento agli esordi del fascismo
 - Olga Tamburini, "Oltre la foschia". Orientalizzazione dell'Italia e percezione dell'Adriatico nel primo ventennio del Novecento
 - Luciano Monzali, Il declino. Gli italiani di Dalmazia dall'impero asburgico alla seconda guerra mondiale
 - Francesco Caccamo, L'Adriatico degli arbëreshë: il "mare nostro" albanese e italiano
 - Stefania De Nardis, La patria insegnata in Oriente. Politiche ed istituzioni scolastiche italiane oltreadriatico 1880-1945
 - Rolf Wörsdörfer, Visioni germaniche dell'area adriatica. Dalla costruzione della Südbahn alla fine della seconda guerra mondiale
 - Piero Di Girolamo, Mare comune o terra di conquista? La percezione dell'Adriatico attraverso le riviste del fascismo. Il caso de "L'Adriatico"
 - Maria Luisa Lucia Sergio, Cattolici e socialisti di fronte alla questione adriatica negli anni Cinquanta
 - Persida Lazarevic Di Giacomo, Il primo tentativo sistematico di unione delle Chiese in Dalmazia. La figura di Benedetto Kraglievich tra storia e letteratura
 - Paola Pizzo, Il confronto religioso in Bosnia nel passaggio all'amministrazione austriaca
 - Antonella Di Nallo, Rotte teatrali fra le due sponde. Milan Begovic drammaturgo e operatore culturale
 - Srecko Jurišić, Influenze italiane nel teatro croato del primo Novecento.

NEWSLETTER Iscriviti alla nostra newsletter, per rimanere informato sulle novità e le offerte

FrancoAngeli
Edizioni La passione per le conoscenze



Ultimo aggiornamento: 28/10/2020
 Per le opere presenti in questo sito si sono assolti gli obblighi previsti dalla normativa sul diritto d'autore e sui diritti connessi.
 FrancoAngeli s.r.l. P.IVA 04949880159



a cura di Stefano Trinchese
e Francesco Caccamo

Adriatico contemporaneo

Rotte e percezioni del mare comune
tra Ottocento e Novecento

La realizzazione di questa ricerca è stata possibile grazie al contributo dell'UE mediante il Nuovo Programma di Prossimità Adriatico (*Adriatic New Neighbourhood Programme*) – Interreg-Cards-Phare (2004-2006).

Il rapporto è stato realizzato dal Comune di Pescara all'interno del progetto Adriatic Seaways (cod. 137). Il gruppo di ricerca è stato coordinato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università «G. D'Annunzio» di Chieti, coordinatore scientifico prof. Stefano Trinchese.

Partnership del progetto

Regioni Adriatiche Italiane

Comune di Monfalcone (Regione Friuli Venezia Giulia)
Informest (Regione Friuli Venezia Giulia)
IAL Friuli Venezia Giulia (Regione Friuli Venezia Giulia)
Comune di Pescara (Regione Abruzzo)
Cipat Abruzzo (Regione Abruzzo)
Regione Emilia Romagna – Assessorato al Turismo
Comune di Ancona (Regione Marche)
Comune di San Benedetto del Tronto (Regione Marche)
Comune di Bari (Regione Puglia)
COTUP (Regione Puglia)

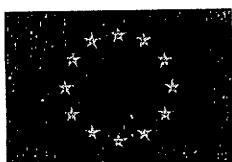
Paesi Adriatici Orientali

Università di Pola (Croazia)
Comune di Neum (Bosnia)
ADL Mostar (Bosnia)

Partner semplici associati al progetto

Comune di Bar (Montenegro)
Associazione dei Comuni Albanesi
Comune di Durazzo (Albania)

Sito del progetto: www.adriaticseaways.eu



Città di Pescara



a cura di Stefano Trinchese
e Francesco Caccamo

Adriatico contemporaneo

Rotte e percezioni del mare comune
tra Ottocento e Novecento

FrancoAngeli

Copyright © 2008 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Ristampa							Anno							
0	1	2	3	4	5	6	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate la riproduzione con qualsiasi mezzo, formato o supporto comprese le fotocopie (queste ultime sono consentite solo se per uso esclusivamente personale di studio, nel limite del 15% di ciascun volume o fascicolo e alla condizione che vengano pagati i compensi stabiliti), la scansione, la memorizzazione elettronica, la comunicazione e la messa a disposizione al pubblico con qualsiasi mezzo (anche online), la traduzione, l'adattamento totale o parziale.

Stampa: Tipomonza, via Merano 18, Milano.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

Premessa – Europa adriatica, di <i>Stefano Trinchese</i>	pag. 9
La visione politica dell'Adriatico dalla fine dell'Ottocento agli esordi del fascismo, di <i>GianPaolo Ferraioli</i>	» 15
“Oltre la foschia”. Orientalizzazione dell'Italia e percezione dell'Adriatico nel primo ventennio del Novecento, di <i>Olga Tamburini</i>	» 41
Il declino. Gli italiani di Dalmazia dall'impero asburgico alla seconda guerra mondiale, di <i>Luciano Monzali</i>	» 65
L'Adriatico degli <i>arbëreshë</i> : il “mare nostro” albanese e italiano, di <i>Francesco Caccamo</i>	» 123
La patria insegnata in Oriente. Politiche ed istituzioni scolastiche italiane oltreadriatico 1880-1945, di <i>Stefania De Nardis</i>	» 165
Visioni germaniche dell'area adriatica. Dalla costruzione della <i>Südbahn</i> alla fine della seconda guerra mondiale, di <i>Rolf Wörsdörfer</i>	» 189
Mare comune o terra di conquista? La percezione dell'Adriatico attraverso le riviste del fascismo. Il caso de «L'Adriatico», di <i>Piero Di Girolamo</i>	» 215

- Cattolici e socialisti di fronte alla questione adriatica negli anni Cinquanta, di *Marialuisa Lucia Sergio* pag. 233
- Il primo tentativo sistematico di unione delle Chiese in Dalmazia. La figura di Benedetto Kraglievich tra storia e letteratura, di *Persida Lazarević Di Giacomo* » 255
- Il confronto religioso in Bosnia nel passaggio all'amministrazione austriaca, di *Paola Pizzo* » 279
- Rotte teatrali fra le due sponde. Milan Begović drammaturgo e operatore culturale, di *Antonella Di Nallo* » 309
- Influenze italiane nel teatro croato del primo Novecento, di *Srećko Jurišić* » 341

Il confronto religioso in Bosnia nel passaggio all'amministrazione austriaca

di Paola Pizzo

Il fattore confessionale è elemento da cui non si può prescindere per tracciare una storia della Bosnia nel lungo periodo. In questo senso, le dinamiche interconfessionali non hanno perso la loro forza che si è nuovamente manifestata dopo l'intermezzo della Jugoslavia socialista¹. Nel contesto del nazionalismo balcanico, accanto alla dimensione culturale herderiana, assume un ruolo decisivo l'elemento confessionale, non sempre opportunamente segnalato dalla storiografia. A tale proposito, come ha notato Roberto Valle, si è assistito, da un lato, ad una ipersecolarizzazione del movimento nazionale, dal lato opposto, ad una eccessiva ed esclusiva considerazione degli aspetti confessionali. La Bosnia rappresenta uno scenario particolare in cui entrambe queste prospettive si sono dispiegate nel lungo periodo. Essa ha poi conosciuto una forma urbana, municipalizzata, del movimento nazionale, che è emersa come un'espressione del ceto dei mercanti e in cui hanno giocato maggiormente considerazioni culturali. Tali elementi culturali hanno spinto questi ceti urbanizzati alla consapevolezza dell'identità nazionale. Nelle zone rurali si sarebbe assistito ad un fenomeno in parte diverso, laddove la formazione di una coscienza nazionale sarebbe stata influenzata dall'attività del clero. In questo contesto, diversamente dalle aree urbane, l'appartenenza confessionale ha guidato la formazione di una coscienza nazionale². Accanto a queste osservazioni va però ricordato come la conformazione geografica del territorio bosniaco, in cui le comunicazioni erano rese difficili da una complessa orografia, ha accresciuto forme

1. Alcune importanti riflessioni su questo tema in R. Valle, "Dispotismo bosnese" e "anarchia perfetta". *Le rivolte in Bosnia ed Erzegovina nelle corrispondenze alla Propaganda Fide (1831-1878)*, Unicopli, Milano 2003, pp. 42-43.

2. Ivi, p. 43.

di particolarismo locale tra i cattolici, fenomeno che già fu rimarcato dal visitatore apostolico inviato in Bosnia nel 1878 dalla Santa Sede, mons. Casimiro Forlani. Egli, riferendo al Papa circa la sua missione, rilevava, a proposito del fatto che i novizi fossero istruiti in vari conventi sparsi per tutta la Bosnia, l'utilità che si procedesse ad una unificazione delle istituzioni dedicate all'istruzione dei futuri sacerdoti, cosa che «contribuirebbe ad unificare anche gli animi, facendovi cessare quello spirito di municipalismo, fonte di altri inconvenienti, che adesso si osserva nella missione bosnese»³.

In tale momento di formazione della coscienza nazionale, il passaggio della Bosnia e dell'Erzegovina all'amministrazione austriaca a seguito del Congresso di Berlino del 1878, pur permanendo la sovranità ottomana, segnò un momento di svolta per la storia religiosa e politica di tali territori. Il clero cattolico aveva svolto un ruolo importante nel salvaguardare la cultura e il patrimonio della tradizione. Negli anni Cinquanta dell'Ottocento, la creazione e la riforma delle scuole cattoliche contribuì ad accrescere l'interesse per la lingua e la storia nazionale. Anzi, come è stato sottolineato, furono i giovani chierici cattolici, frequentando il seminario in Ungheria, a venire a contatto con le idee illiriste e panslaviste e a diffonderle nella madrepatria⁴.

1. La situazione della Chiesa cattolica nel 1878

Le vicende del cattolicesimo bosniaco ebbero a patire, nell'analisi che se ne faceva a Roma, di due mali. Come si leggeva nella relazione presentata dal cardinale Di Pietro ai confratelli riuniti per valutare la proposta del ristabilimento della gerarchia ecclesiastica in Bosnia «lo Scisma Foziano e dappoi il Corano ammorbarono il Regno bosniaco. Ma le feroci prepotenze del fatalismo Maomettano tornarono più dannose a quel popolo, che le seduzioni dello Scisma Greco»⁵. Molti conventi e istituzioni cattoliche furono distrutti negli anni del dominio ottomano. La relazione presentata nel 1879 sottolineava la durezza dei patimenti sofferti dalla comunità fino al momento in cui le truppe austriache ave-

3. Rapporto presentato da Mons. Casimiro Forlani al Santo Padre e alla Sacra Congregazione de Propaganda Fide, Roma, 14 maggio 1879, Archivio storico della Congregazione de Propaganda Fide [ACPF], *Acta Sacrae Congregationis [Acta]* 1879, vol. 247, f. 328 v.

4. Cf. Petar Vrankić, *La chiesa cattolica nella Bosnia ed Erzegovina al tempo del vescovo fra Raffaele Barišić (1832-1863)*, Università Gregoriana Editrice, Roma 1984.

5. Relazione con sommario e nota di archivio sul ristabilimento della Gerarchia Ecclesiastica nella Bosnia e nell'Erzegovina, giugno 1879, ACPF, *Acta* 1879, vol. 247, f. 304 v.

vano occupato i territori di queste province. Dopo l'occupazione turca, i vescovi cattolici dal 1687 stabilirono la loro sede in Diakovar, nella vicina Slavonia, sotto dominio austriaco. Come ammetteva la Chiesa stessa, tale stato di cose, l'amministrazione turca da un lato e l'allontanamento del vescovo dall'altro, fecero sì che il cattolicesimo in Bosnia non riuscì a progredire, anzi si fomentò nei religiosi francescani, ormai soli a curare il gregge cattolico, uno spirito di indipendenza dall'autorità ecclesiastica. Tale situazione portò nel 1735 la Congregazione de Propaganda Fide a istituire un vicariato apostolico per la Bosnia, con dignità episcopale col titolo di vescovo *in partibus infidelium* al quale fu richiesto di risiedere in Bosnia per controllare e guidare direttamente la cura pastorale dei fedeli. A tale ufficio fu chiamato un religioso francescano della missione di Bosnia. A seguito di tale decisione, il numero dei cattolici crebbe in maniera continuativa. Dai 16.500 cattolici nel 1738, si passò alla cifra di 107.153 nel 1815⁶. Alla morte del vicario apostolico Miletic nel 1831 emersero con più virulenza le divisioni e le diffidenze tra l'autorità ecclesiastica e i frati minori osservanti di Bosnia. Roma assisteva impotente ai vani tentativi di tre visitatori apostoli e di un delegato di ricomporre la frattura interna alla comunità. La Propaganda Fide decise allora di sancire la divisione di fatto della missione di Bosnia. Fu creato quindi un vicariato apostolico in Erzegovina, con residenza a Mostar, con a capo il vicario apostolico Mons. Barišić⁷. Sempre in Erzegovina fu creata una missione francescana separata, cui aderirono i "partigiani" del Barišić. Per la Bosnia si istituì dapprima un pro vicario, quindi dal 1854 un vicario apostolico con dignità episcopale nella persona di mons. Shunić, che raccolse i francescani che vollero restare sotto la sua obbedienza. Tra questi provvedimenti di inizio Ottocento fu mantenuto l'antico vescovado di Trebinje, che però fin dal 1819 non ebbe più un vescovo a motivo delle divergenze tra Santa Sede e governo austriaco sul diritto di nomina. La diocesi, da allora, era sottoposta all'amministrazione apostolica del vescovo di Ragusa, situazione che si protrasse fino al passaggio della regione all'amministrazione austriaca dopo il Trattato di Berlino.

Nel 1878 la situazione amministrativa della Chiesa cattolica nei nuovi territori passati sotto controllo austriaco si articolava nei due vicariati apostolici di Bosnia ed Erzegovina, affiancati dal vescovado di Trebinje e Marcana, dipendente dal vescovo di Ragusa, amministratore apostoli-

6. Ivi, f. 305 r.

7. Su mons. Barišić si veda Petar Vrankić, *La chiesa cattolica*, op. cit.

co della diocesi, il quale molto raramente si recava in visita in quei territori. Mentre nei primi due casi, con il nuovo assetto pastorale, la Chiesa cattolica registrò un incremento, la trascuratezza in cui versavano i cattolici nelle regioni meridionali del vescovado di Trebinje e Marcana segnò una fase di stallo per la Chiesa. Nelle tre regioni il numero totale dei fedeli cattolici ammontava a poco più di 200.000 anime⁸.

Una relazione più precisa sullo stato delle anime è raccolta nella relazione inviata dal vescovo di Cattaro, Casimiro Forlani, inviato come visitatore apostolico tra il 1878 e il 1879. Egli presentò in due fasi la sua lunga e articolata relazione sulla visita in Erzegovina, prima, e successivamente in Bosnia. Per quest'ultima provincia egli riferì a Propaganda il 21 gennaio 1880, allegando un prospetto della situazione di ognuna delle regioni di cui si componeva la diocesi⁹. Dai dati proposti dal Forlani emergeva un quadro molto dettagliato sulla presenza dei cattolici e delle loro istituzioni, chiese, scuole e conventi.

Nel Vicariato apostolico della Bosnia centrale con sede a Sarajevo il vescovo censiva 41 tra parrocchie e cappellanie, in cui la popolazione cattolica raggiungeva le 64.909 unità. Sommando i totali censiti per le altre tre zone in cui il vicariato era diviso si giunge a un totale di 163.383 cattolici¹⁰. La popolazione bosniaca ammontava allora a circa un milione di abitanti. La relazione registrava per ogni località la presenza, accanto ai cattolici, di fedeli delle altre confessioni cristiane o religioni presenti in Bosnia. Tale dato, seppure non registrato in termini numerici, ma soltanto genericamente come presenza più o meno consistente, consentirebbe di tracciare un disegno della convivenza multireligiosa e dell'intreccio della coabitazione in queste regioni a fine Ottocen-

8. Relazione con sommario e nota di archivio sul ristabilimento della Gerarchia Ecclesiastica nella Bosnia e nell'Erzegovina, giugno 1879, ACPF, *Acta* 1879, vol. 247, f. 305 v.

9. Relazione sullo stato delle anime del visitatore apostolico Casimiro Forlani al cardinale Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, Cattaro, 21 gennaio 1880, ACPF, Scritture riferite nei Congressi [SC], vol. 17 Bosnia, ff. 75-104. Il fondo Scritture riferite nei Congressi raccoglie i documenti sui quali verteva la riunione settimanale del Cardinale Prefetto della Congregazione de Propaganda Fide, assieme al Segretario e ai Minutanti. Tali documenti, sebbene non discussi il più delle volte nelle Congregazioni generali, non sono da considerarsi meno importanti rispetto a quelli di altri fondi perché restituiscono l'immagine viva del vissuto quotidiano nelle missioni e possiedono pertanto un valore storico di grande interesse.

10. Tale cifra risulta superiore a quella di 140.000 segnalata nella relazione sottoposta all'attenzione dei cardinali delle due Congregazioni riunite di Propaganda Fide e degli Affari Ecclesiastici Straordinari nel giugno 1879 chiamati a discutere sul ristabilimento della gerarchia ecclesiastica in Bosnia e nell'Erzegovina. Cfr. Relazione con sommario e nota di archivio sul ristabilimento della Gerarchia Ecclesiastica nella Bosnia e nell'Erzegovina, giugno 1879, ACPF, *Acta* 1879, vol. 247, f. 305 v.

to. Solo in pochissime località la popolazione registrata era omogenea quanto ad appartenenza confessionale. Nella maggior parte dei casi, le tre confessioni maggioritarie, cristiana cattolica, ortodossa e la comunità musulmana, condividevano con percentuali diverse la vita nelle città e nei villaggi¹¹. Chiese e case parrocchiali in una bassissima percentuale segnalavano danni o distruzioni subite durante l'insurrezione antiturca di pochi anni precedente.

2. Il ristabilimento della gerarchia ecclesiastica

In diversi ambienti della Curia romana si volle cogliere l'opportunità rappresentata dal passaggio della Bosnia ed Erzegovina sotto l'amministrazione austriaca per porre un rimedio ai tanti e pregressi problemi che affliggevano il cattolicesimo in quelle regioni. Così si espresse in diverse occasioni il Nunzio a Vienna, interpretando una preoccupazione che era presente nel cuore stesso del Santo Padre. Nella relazione preparatoria per la Popenza, così in termine tecnico si indicava l'argomento della discussione, sul ristabilimento della gerarchia ecclesiastica in Bosnia ed Erzegovina su cui furono chiamate ad esprimersi le due Sacre Congregazione riunite di Propaganda Fide e degli Affari Ecclesiastici Straordinari il 23 giugno 1879, emerse che il papa nel maggio di quello stesso anno aveva richiesto che si predisponesse una relazione sullo stato del cattolicesimo in quelle regioni per poter porre mano ai provvedimenti necessari al miglioramento dello stato della religione cattolica in quelle contrade.

Il nunzio a Vienna aveva preparato a tal scopo un rapporto, basato su un progetto elaborato da Mons. Strossmayer (1815-1905), cui allora era affidata l'amministrazione apostolica della Bosnia¹². Da entrambi i rapporti emergeva l'esigenza di dare una nuova organizzazione ecclesiastica alle missioni, cogliendo l'occasione per chiedere all'Austria un sussidio per ristabilirvi la gerarchia. In particolare, il vescovo croato si impegnò molto attivamente perché non solo il progetto vedesse la luce, ma perché questa luce emanasse dal vicino cattolicesimo croato. Stros-

11. Relazione sullo stato delle anime del visitatore apostolico Casimiro Forlani al cardinale Simeoni, prefetto di Propaganda Fide, Cattaro, 21 gennaio 1880, ACPF, SC, vol. 17 Bosnia, ff. 101-104.

12. Sull'attività di Strossmayer in favore del cattolicesimo in Bosnia si veda Petar Vrankić, *Religion und Politik in Bosnien und der Herzegowina (1878-1918)*, F. Schöningh, Paderborn 1998, pp. 359-363, 390-402.

smayer aveva già presentato un progetto ben definito, che prevedeva l'erezione di un vescovado a Sarajevo e di due vicari insigniti di carattere vescovile, rispettivamente nelle località di Banja Luka e Tuzla. Il prelato si era dato cura di informare dei suoi progetti la Santa Sede, sollecitando la Segreteria di Stato a porre mano con sollecitudine a tale progetto, approfittando del momento opportuno in cui il governo imperiale austriaco stava predisponendo il bilancio preventivo delle spese da impegnare nelle nuove regioni amministrative, così da suggerire l'inserimento di dotazioni economiche per i nuovi vescovi fin dal nuovo bilancio imperiale. L'ambizioso progetto di Strossmayer riavvicinò il vescovo alle autorità austriache, presso le quali egli non aveva buona accoglienza per i suoi sentimenti considerati sfavorevoli, se non ostili, alla monarchia, e le sue simpatie per il destino dei popoli slavi meridionali, di quello croato in particolare¹³. Egli non nascose alla Santa Sede il suo convincimento che i cattolici bosniaci dovessero ricadere nell'orbita croata. Incontrando l'imperatore, che ebbe modo di avvicinare proprio in questa occasione dopo un periodo di raffreddamento dei rapporti, egli si diede cura di non infondere l'impressione di voler porre la Chiesa in Bosnia sotto la giurisdizione croata. Ma i nuovi vescovi per la Bosnia, secondo il suo intimo proposito, dovevano provenire dal clero croato. Convinto di tale suo progetto, egli lo portò avanti con tenacia, sollecitando anche il nunzio apostolico a Vienna perché si facesse interprete presso il governo austriaco di tale esigenza della Chiesa. Il nunzio riferì alla Santa Sede dei suoi numerosi colloqui con il vescovo croato, tracciandone un profilo confacente con la personalità di questo ecclesiastico:

Questo Prelato anche a voce e lungamente mi ha intrattenuto sopra tali affari Bosniaci parlandomene con quell'interesse e calore che gl'ispira la sovrabbondanza del suo affetto per gli Slavi meridionali, la sua fiducia sopra l'avvenire di questa razza e la sua convinzione sopra la missione demandata a motivo della somiglianza dei costumi, della lingua e delle vicende storiche alla Croazia cattolica ed alla Slavonia per la diffusione del Cattolicesimo in quelle contrade. Perciò dicevami *che* qualora si prevedesse che nelle odierne circostanze tale unione gerarchica incontrerebbe difficoltà nel lato del Governo Ungarese alquanto diffidente, gioverebbe di non parlarne per ora, rimetterne ad altro tempo la risoluzione ed intanto dichiarare la Bosnia e l'Erzegovina *immediatamente soggetta* alla S. Sede; *che* peraltro dovrebbe avere in mira di dilatare e di rafforzare col tempo la gerarchia della Croazia, della quale Agram è centro di unità e di forza, ed alla quale dovrebbe spettare tutta la Chiesa dei Slavi meridionali¹⁴.

13. Relazione sulla Ponenza del 23 giugno 1879 sul ristabilimento della gerarchia ecclesiastica in Bosnia ed Erzegovina, ACPF, *Acta* 1879, vol. 247, f. 311 r.

14. Ivi, f. 311 v.

Egli era consapevole che richiedere contestualmente al ristabilimento della gerarchia, l'appartenenza degli ecclesiastici al clero croato avrebbe potuto suscitare il risentimento della chiesa ungherese che anticamente aveva avuto legami diretti con quella di Bosnia¹⁵. L'Ungheria, infatti, aveva ottenuto dalle autorità di Vienna un ruolo importante nella formazione del clero bosniaco che, dopo i primi anni di studio seminariale in Croazia, si recava al seminario di Gran (Esztergom) in Ungheria¹⁶. Tale iter fu imposto alla chiesa bosniaca dal governo asburgico, su richiesta ungherese, pena il decadere dell'onere del mantenimento agli studi dei seminaristi bosniaci. Ma Strossmayer riteneva che fosse la Croazia il vero centro di unità e di forza per tutto il cattolicesimo slavo meridionale. Egli riferiva, inoltre, che lo spostamento dei giovani destinati al sacerdozio nell'Ungheria aveva causato numerosi dissidi. Rafforzare il clero croato, aumentandone il numero, e permettere che esso esercitasse la sua influenza sull'erigenda gerarchia ecclesiastica bosniaca erano, a suo avviso, provvedimenti indispensabili per contrastare la presenza della Chiesa ortodossa in quelle regioni. D'altronde, egli aveva partecipato al cardinale Segretario di Stato, il suo vivo convincimento che la gente croata «*quae inter varias vicissitudines fidem suam catholicam incontaminatam servavit, praedestinatam divinitus puto, ut fermentum evadat, quod totam Slavorum meridionalium massam sensim sensimque penetret, et ad Sanctae Ecclesiae catholicae sinum reducat*»¹⁷. Nella stessa missiva al prelado vaticano, Strossmayer insisteva sul fatto che il clero bosniaco dovesse ora essere rappresentato da preti secolari, dal momento che il passaggio all'amministrazione austriaca eliminava le condizioni di persecuzione che, sotto il governo turco, avevano lasciato i regolari francescani a esercitare la cura delle anime in quelle regioni in via pressoché esclusiva.

La relazione del 1879 preparata in occasione della riunione della Commissione mista dei cardinali delle due Congregazioni forniva un quadro articolato dei vari aspetti relativi allo stato e alla storia del cattolicesimo in quest'area. Nel rapporto si ricordava il fatto che dal 1687 i vescovi di Bosnia avevano stabilito la loro residenza a Diakovar, nella Slavonia sotto dominio austriaco e non potevano recarsi in Bosnia.

15. Il rapporto tra la Chiesa d'Ungheria e la Bosnia, specialmente nel settore della nomina dei vescovi, è alquanto complesso e meriterebbe una separata trattazione.

16. Decreto del 16 settembre 1875 riportato nella Nota d'archivio sulla missione della Bosnia, dicembre 1878, ACPF, *Acta* 1879, vol. 247, f. 338 v – 339 r.

17. Mons. Iosephus Georgius Strossmayer al Cardinale Nina, Vienna, 1° maggio 1879, ACPF, *Acta* 1879, vol. 247, f. 315 v.

«Questo stato di cose – nota la Relazione – vi rese stazionarie le condizioni del Cattolicesimo, e fomentò nei religiosi francescani un certo spirito di indipendenza dall’Autorità Ecclesiastica, e rallentò i vincoli della regolare disciplina»¹⁸. Stando così le cose, la Congregazione de Propaganda Fide mutò il vescovado di Bosnia in vicariato apostolico della Bosnia ed Erzegovina riunite, che fu affidato a un vicario insignito della dignità episcopale col titolo di vescovo *in partibus infidelium*, che però doveva risiedere nella Bosnia e visitare e sostenere i fedeli ivi residenti. Il 5 novembre 1735 fu nominato vicario il padre Matteo Delinić, minore osservante bosnese. Crebbero così i cattolici da 16.500 a 39.851 nel 1744, per arrivare a circa 60.000 nel 1773. Statistiche successive mostrano un costante incremento dei cattolici che arrivarono a 90.544 nel 1801 e 107.153 nel 1815. Ulteriori dati statistici sulla presenza cattolica si ricavano da una lettera del nunzio a Vienna al prefetto della CPF in data 13 agosto 1880¹⁹, da cui si deducono dati sul numero dei greci ortodossi presenti in Bosnia, riferito dal sig. Kallay, ministro delle finanze comuni, cui spettava la competenza sugli affari di Bosnia ed Erzegovina: 491.761 con tre vescovadi, mentre i cattolici erano 209.731.

Tra il 1831 e il 1847 la Relazione segnala un momento di crisi del cattolicesimo bosniaco dovuta a lotte di diffidenza e ribellione tra i religiosi francescani e il vicario apostolico, nonostante anch’egli appartenesse alla famiglia francescana. La CPF decise allora di dividere il vicariato, che allora contava 160.000 anime cattoliche, in due parti, come è stato ricordato. Si noterà che le disposizioni assunte dalla Propaganda Fide tesero ad assecondare una situazione di divisione di fatto che si era venuta a creare nelle due parti del vicariato apostolico, sulle cui motivazioni la Relazione non si espresse in dettaglio. Nella stessa occasione fu mantenuto il vescovado di Trebinje che però fin dal 1819 non ebbe più un proprio vescovo residente a motivo di divergenze intercorse tra la Congregazione di Propaganda Fide e la corte di Vienna sul diritto di nomina. Nel 1838 si convenne di comune accordo di affidare stabilmente la diocesi di Trebinje e Marcana all’amministrazione del vescovo di Ragusa, dal quale era ancora governata nel periodo di cui ci stiamo occupando per mezzo di un vicario. In quegli anni svolgeva tale compito il padre Lazzaro Lazarević, ex alunno della Propaganda. Le corrispondenze da Stolac del Lazarević si sono rivelate molto interessanti per rico-

18. Relazione sulla Ponenza del 23 giugno 1879 sul ristabilimento della gerarchia ecclesiastica in Bosnia ed Erzegovina, ACPF, *Acta* 1879, vol. 247, f. 304 v.

19. ACPF, *Acta* 1880, vol. 248, ff. 509-510.

struire il vissuto e le problematiche della comunità cattolica in questa area nel momento in cui i fedeli e il clero si aspettavano dall'Austria un aiuto concreto che risollevasse lo stato del cattolicesimo in quelle zone.

I dissensi tra i francescani e il vicario apostolico, di cui si riferiva alla Propaganda, avevano causato non poco scandalo tra i cattolici e persino tra i turchi e gli ortodossi, come notò il visitatore apostolico inviato in quella occasione nel 1842²⁰. Il nodo del contendere, nei termini con cui si esprimeva la Relazione, era rappresentato dal fatto che i francescani, resi meno osservanti della disciplina regolare, non volevano sottomettersi ad un regime più edificante proposto dal vicario e gli opponevano gli antichi privilegi ed esenzioni. Altre accuse ai minori osservanti giunsero in questi stessi anni sia dai Trappisti lì stabiliti dal 1870, sia da mons. Strossmayer. I capi d'accusa, se si possono riassumere così, riguardavano anzitutto l'insufficienza per numero, istruzione e zelo apostolico. In secondo luogo, si lamentava l'intolleranza mostrata dai francescani verso missionari appartenenti ad altri ordini. Infine, essi mal sopportavano la subordinazione al vicario apostolico e spesso gli si opponevano con prepotenza. Il vicario si trovava ad operare di fatto in una situazione bloccata, in quanto ogni sua decisione, per essere operativa, doveva sottostare, secondo una pratica locale priva di ogni fondamento canonico, al consenso del Definitorio provinciale, l'organismo locale che regolava le questioni religiose della Custodia francescana. La gravità della situazione portò la Congregazione di Propaganda Fide a decretare una nuova visita apostolica compiuta nei mesi di aprile e luglio 1878 da mons. Casimiro Forlani, vescovo di Comane e ausiliare di Spalato, il quale, dopo aver constatato le problematiche relazioni tra francescani e vicario, progettò una nuova amministrazione più rispondente ai bisogni del cattolicesimo bosniaco. Il visitatore concluse la missione nel marzo del 1879, consigliando di procedere a un nuovo ordine ecclesiastico e al ristabilimento della gerarchia. Per la situazione dell'Erzegovina mons. Forlani notò nel giugno 1878 che i francescani fossero pochi e intolleranti contro altri sacerdoti. Ma tale considerazione lo convinse che fosse meglio non inviare altro clero secolare, ma piuttosto che fosse conveniente accrescere i francescani per non creare ulteriori motivi di dissidio. Inoltre, egli notò una certa discordia tra i francescani stessi e il loro superiore, «si vorrebbe – concluse – far dipendere l'autorità del vicario apostolico dal Padre Custode». Furono proprio le gravi condizioni create dall'atteggiamento dei francescani a motivare il desiderio della Propaganda di tro-

20. Ivi, ff. 305 v. e 306 r.

varvi rimedio con l'istituzione della gerarchia ecclesiastica, proprio per piegare le intemperanze e i dissidi ricorrenti tra i francescani. Su questo punto convergeva l'opinione del nunzio a Vienna, come quella di mons. Strossmayer, anche se con motivazioni diverse.

Questa in estrema sintesi la situazione che si presentava all'esame dei Cardinali riuniti in Commissione mista quel 23 giugno 1879. I dubbi sui quali i cardinali erano chiamati a esprimersi erano i seguenti:

1. è da ristabilirsi nelle attuali condizioni la gerarchia cattolica? E se sì;
2. quante sedi e quale la sede arcivescovile;
3. quante e quali sedi affidare all'uno o all'altro clero;
4. quali disposizioni adottare col governo austro-ungarico.

È interessante rilevare che i padri delle due Sacre Congregazioni giudicarono diversamente da quanto consigliato sia dal nunzio a Vienna, sia da mons. Strossmayer, sia dal visitatore apostolico mons. Forlani. Nonostante apparentemente il passaggio all'amministrazione austriaca presentasse più di un vantaggio per la sistemazione degli affari ecclesiastici in Bosnia ed Erzegovina, essi riposero la realizzazione del progetto in un prossimo futuro che presentasse condizioni più favorevoli. Ai quesiti posti risposero «*dilata et ad mentem*». Essi sostennero che, sebbene utile, al momento non si ponesse mano al ristabilimento della gerarchia, quanto piuttosto a moltiplicare i vicariati apostolici e a preparare il terreno con l'erezione di un seminario, scuole e parrocchie, così da favorire la formazione di un clero secolare. Per certi versi, seppure spinti da motivazioni diverse, i cardinali giunsero parzialmente alle stesse conclusioni proposte dai francescani stessi al visitatore apostolico, mons. Casimiro Forlani, nel febbraio dello stesso anno 1879²¹. Essi, infatti, richiesti di un parere sull'ipotesi di dividere il vicariato apostolico si espressero in senso negativo, sostenendo che essa nelle presenti circostanze fosse inopportuna per una serie di motivi. Anzi tutto, un solo vescovo in Bosnia, residente a Sarajevo, dove il numero dei cattolici è minore rispetto alle «moltitudini scismatiche e maomettane»²², con due o tre vicari generali costituiti nei luoghi più remoti della diocesi, con carattere episcopale potesse essere sufficiente per reggere la diocesi. In secondo luogo, viste le pessime condizioni delle strade e l'insicurezza nel territorio, sarebbe stato più facile educare e istruire i chierici sotto un solo vescovo. Inoltre, lo stato e la storia delle diocesi vicine avrebbe confermato que-

21. ACPF, SC, Bosnia, vol. 17, 1879-1892, ff. 61-64.

22. *Ibidem*.

sta loro intima persuasione. I francescani aggiungevano che, se poi col tempo si fosse raggiunto un incremento della popolazione, si sarebbe potuto procedere alla creazione di tre diocesi. Occorre ricordare che il mantenimento dello *status quo* ecclesiastico si sarebbe tradotto in termini concreti in una cristallizzazione dei privilegi e delle prerogative dei francescani stessi, che come è stato ricordato, componevano la quasi totalità del clero bosniaco. Una motivazione opposta, invece, aveva portato i Cardinali a esprimersi per la non opportunità al momento presente di una riorganizzazione della gerarchia cattolica prima che fossero prese misure atte a formare un clero locale secolare, svincolato quindi dalla preponderanza francescana che tanti problemi aveva creato all'amministrazione religiosa della Bosnia.

La decisione dei Cardinali fu quindi sottoposta al giudizio del Santo Padre, Leone XIII, il quale prese alcune iniziative per affrettare il progredire della fase preparatoria alla riorganizzazione della gerarchia in Bosnia. A poco più di un anno di distanza dalla prima riunione, il 13 settembre 1880, furono convocate nuovamente in seduta congiunta le due Congregazioni di Propaganda Fide e degli Affari Ecclesiastici Straordinari²³. I dubbi sottoposti all'attenzione dei cardinali erano così esplicitati: «se attese le nuove deduzioni sia da ristabilirsi la Gerarchia Ecclesiastica nella Bosnia e nell'Erzegovina». In caso di risposta affermativa, i cardinali erano chiamati a pronunciarsi su una serie di questioni pratiche sul numero e la distribuzione dei vescovadi, sulla tipologia del diritto di nomina dei vescovi da concedere alla monarchia austro-ungarica, nonché sulla questione dei missionari francescani, quanti e quali vescovi dovessero essere scelti tra gli appartenenti all'Ordine dei Minori. Dalla prima adunanza congiunta delle Congregazioni, alcune iniziative erano state prese per accelerare il cammino verso la riorganizzazione della gerarchia. In particolare, il papa Leone XIII mostrò un vivo interesse nella questione. Sebbene egli si fosse riservato di far conoscere il suo giudizio sulle risoluzioni proposte nella prima riunione, la Santa Sede non era rimasta inerte sui problemi del cattolicesimo in Bosnia ed Erzegovina. Il papa, infatti, aveva affidato al cardinale Howard una importante missione presso la corte austriaca, della quale è riferito un ampio resoconto nei documenti preparatori della seconda adunanza del settembre 1880. Il cardinale Howard nel luglio 1880 dovette recarsi per motivi di salute nella località termale di Baden. Il Santo Padre suggerì al Cardinale di approfittare di tale circostanza per presentare i suoi saluti

23. ACPF, *Acta* 1880, vol. 248, ff. 478-559.

all'Imperatore e con l'occasione, esporre a Sua Maestà imperiale le «vertenze che riguardano gli interessi religiosi delle Chiese d'Oriente così di questa relativa alle provincie (sic) della Bosnia ed Erzegovina, e di fargli nuove premure perché volesse dal canto suo efficacemente cooperare onde riuscire con sollecitudine nel bramato intento»²⁴, ossia il ristabilimento della gerarchia ecclesiastica. A tale scopo il Cardinale fu incaricato di consegnare all'Imperatore un pro-memoria sulla questione che esprime in maniera chiara il punto di vista cattolico non solo sullo stato in cui verteva allora il cattolicesimo bosniaco, ma anche più ampiamente sulla situazione presente dei popoli slavi, in un momento in cui essi subivano più profondamente le conseguenze della penetrazione in quelle regioni del principio di nazionalità. Il pro-memoria presentato all'Imperatore si configurava come una esposizione del pensiero della Santa Sede sulle vicende religiose e politiche che stava attraversando l'Europa, con un'attenzione particolare all'area balcanica. In esso non mancava una viva preoccupazione per la posizione della Russia nei confronti del crescente nazionalismo slavo.

Prima di esaminare le argomentazioni con cui i cardinali risposero ai quesiti loro posti, è opportuno soffermarsi sul contenuto di tale pro-memoria. Esso si apriva con la considerazione che le condizioni presenti dei popoli slavi d'Europa avevano destato l'attenzione del Santo Padre. Quindi il pro-memoria proseguiva accennando

al fatto che questi popoli quantunque geograficamente e politicamente divisi tra loro ed in parte misti e soggetti ad altre genti, dopo aver conservata, a traverso le vicende di molti secoli, la propria fisionomia etnografica, hanno ora raggiunto uno svolgimento numerico talmente considerevole da poter gareggiare colle razze latina e germanica, ed acquistata oramai la scienza della propria forza e solidarietà quasi stretti da un comune vincolo di fratellanza vivamente si agitano verso una meta comune di rinnovazione e di miglioramento nazionale. Questo movimento intellettuale e politico dei popoli Slavi per il concorso di alcune cause particolari, cioè a dire il principio di nazionalità profondamente penetrato nelle loro menti, le presenti circostanze politiche di Europa, le necessarie trasformazioni che sarà per subire forse tra non guari la penisola dei Balkani innanzi alla dominazione Ottomana che si dilegua, e soprattutto il valido appoggio e il potente concorso della Russia ove la razza Slava trovasi nella sua maggioranza numerica, ed al colmo della sua potenza, ha ricevuto in questi ultimi tempi più forti impulsi, e fatto più rapidi progressi. Dal che è dato di scorgere un risveglio generale di idee, un'associazione di sforzi, un'organizzazione vasta e fornita di mezzi molteplici, che trae le dette popolazioni o ad insorgere contro gli antichi dominanti, o a scuotere la preponderanza di razze eterogenee tutto facendo gra-

24. Ivi, f. 480 r.

vitare o convergere verso la Russia come a centro di gravitazione e di appoggio comune²⁵.

Il pro-memoria insisteva sulla descrizione dei tentativi intrapresi dalla Russia di ergersi a nuova civiltà, ostile all'Occidente latino e germanico, forte dell'appoggio della Chiesa ortodossa nella sua aspirazione ad allargare la sua sfera di influenza politica. I danni di un tale progetto politico si sarebbero riversati maggiormente, da un lato, sulla Chiesa cattolica, dall'altro, sulla monarchia austro-ungarica. Da un quadro siffatto si deduceva che tali due istituzioni avrebbero dovuto, per il futuro, intendersi e aiutarsi reciprocamente. Dopo questa premessa generale sulla situazione dei popoli slavi, si menzionavano gli interessi particolari della Chiesa cattolica in Bosnia ed Erzegovina e vi si palesava il vivo desiderio del Santo Padre di ricostituirci quanto prima la gerarchia ecclesiastica, limitandosi per il momento «quanto alla Bosnia alla erezione di una sede Arcivescovile in Serajevo (sic) e due altre suffraganee in altre primarie località da designarsi; e quanto all'Erzegovina alla restituzione del proprio Pastore residenziale alla diocesi di Trebinje, ed ove non s'incontrasse difficoltà anche all'erezione di una nuova sede suffraganea in Mostar»²⁶. Nel memorandum furono incluse altre richieste che esprimevano i bisogni dei cattolici emersi già nell'esame congiunto degli affari di Bosnia dell'anno precedente e che si possono riassumere nell'erezione di un seminario comune per le diocesi in Sarajevo, nella istituzione di qualche cattedrale e sede vescovile, nonché di alcune chiese e scuole per l'istruzione dei giovani. Il cardinale Howard incontrò l'Imperatore il 12 agosto 1880 e riferì che il monarca si mostrò estremamente interessato al miglioramento delle sorti delle popolazioni slave. Se, da un lato, l'Imperatore si mostrò favorevole al ristabilimento della gerarchia nelle due diocesi di Bosnia ed Erzegovina, quanto a Trebinje egli osservò che dato il ristretto numero di cattolici non fosse necessario stabilirvi un vescovo residente, ma che si lasciasse invariata la situazione e rimanesse amministrata dal vescovo dalmatino di Ragusa, forse in previsione di possibili futuri cambiamenti amministrativi in quella regione. Quanto al numero delle diocesi, l'Imperatore osservò che fino ad allora il mantenimento dei cattolici era gravato sulla Propaganda Fide e che la scarsità di mezzi suggeriva l'opportunità di stabilire per il momento soltanto la sede di Sarajevo, sebbene mostrasse il suo desiderio che fosse fondata una seconda diocesi in altra località. È interessante notare che l'Impera-

25. Ivi, ff. 480 r. e v.

26. Ivi, ff. 481 r. e v.

tore non fosse all'oscuro delle problematiche interne relative allo stato dei cattolici bosniaci, in particolare alle vertenze innescate dai missionari francescani contro gli amministratori apostolici e allo scandalo che alcuni di essi avevano causato con la loro condotta poco conforme alle regole dell'Ordine. A questo proposito, infatti, egli sostenne l'opportunità della creazione di un seminario per l'istruzione dei chierici secolari che avrebbero così col tempo potuto sostituire i missionari francescani nella cura pastorale dei cattolici. A prova della sincerità del suo interesse per la causa cattolica, l'Imperatore citò al Cardinale i colloqui che erano in corso già dal luglio tra il pro Nunzio a Vienna e il Ministro degli Affari Esteri proprio su tale questione. In effetti, il 9 agosto 1880 era giunta alla Segreteria di Stato una Memoria da parte del ministero austriaco sull'organizzazione della Gerarchia nella Bosnia ed Erzegovina, riprodotta tra i documenti allegati all'esame della Commissione mista. Nella Memoria il governo austriaco espresse la sua sollecitudine affinché

La population catholique, tant éprouvée par les souffrances d'une pesante domination de quatre siècles doit en premier lieu participer aux bien faits d'un Gouvernement chrétien.

L'organisation actuelle de la hiérarchie en Bosnie et en Herzégovine ne répond plus entièrement à la haute mission que l'Eglise est appelée à remplir dans ces contrées²⁷.

La memoria insiste poi su tre punti sui quali dovrà basarsi la nuova organizzazione:

1. la creazione di sedi episcopali tanto in Bosnia quanto in Erzegovina, in numero ristretto data la scarsezza di mezzi finanziari del paese. Il numero delle sedi potrà essere aumentato qualora lo sviluppo materiale del paese lo consenta.
2. La nomina dei vescovi da parte di Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica conformemente alle regole e formalità osservate in simili occasioni nella monarchia austro-ungarica.
3. la cura delle anime resterà affidata ai missionari francescani come in passato, ma sarà ammessa in caso di necessità la nomina di parroci secolari. La trasformazione del clero da regolare in secolare si realizzerrebbe in un secondo tempo, tenendo in considerazione i diritti e gli interessi dei padri francescani.

In ultima istanza, il ministero informava che su questo argomento l'Austria-Ungheria era pronta a intavolare un negoziato con la Santa

27. Ivi, ff. 505-506.

Sede. L'artefice delle negoziazioni con il governo di Vienna era il pro Nunzio, cardinale Luigi Jacobini. Egli aveva insistito nei suoi contatti con i ministri incaricati degli affari di Bosnia, il barone Haymerle in un primo tempo, quindi Kallay, sull'esigenza di aumentare le sedi episcopali, le quali avrebbero servito non solo gli interessi religiosi cattolici, ma anche quelli politici dell'Austria, fungendo da baluardo contro

il risveglio e l'agitazione dei popoli Slavi, e specialmente in presenza degli sforzi della Russia, la quale, per dilatare il suo predominio politico sopra le popolazioni Slave esistenti fuori dal suo Impero, si serve precisamente dell'Ortodossia come di un elemento il più valido e il più adatto, dilatandola, proteggendola, consolidandola ove può, per attrarre in tal maniera a se le dette popolazioni: che perciò è di urgente necessità per lo stesso Governo Imperiale, per controbilanciare e frenare questa influenza scismatica, di rafforzare nella Bosnia fino ad ora l'elemento cattolico, mediante una forte organizzazione della Chiesa e che sia tale da rialzare il prestigio del Cattolicesimo in quella contrada, da costituire un antemurale contro lo scisma, e divenga un centro di attrazione per la conversione dei Maomettani²⁸.

Il nunzio Jacobini accenna qui ad un elemento interessante delle dinamiche confessionali in Bosnia. In alcuni documenti emerge la considerazione che la missione dei cattolici dovesse rivolgersi proprio verso i musulmani, in quanto costoro erano i discendenti degli antichi cattolici poi convertiti all'islam nei secoli del dominio ottomano²⁹. Un altro importante punto di discussione fu l'annosa questione della nomina dei vescovi. L'Austria, infatti, richiedeva che fossero applicate alla nomina dei vescovi di Bosnia ed Erzegovina le stesse ampie prerogative concesse all'Imperatore all'interno della Monarchia. A questo proposito la Santa Sede richiese la valutazione della Commissione mista del 13 settembre 1880 sull'opportunità di contrastare al sovrano un privilegio così importante. Nella Ponenza, ossia nella sintesi della questione sottoposta al giudizio dei cardinali, si osservava che il diritto di nomina dei vescovi costituisse una «dura e spesso incomodissima servitù per la Chiesa, nulladimeno poiché trattasi di un Monarca che già lo possiede in tutte le parti de' suoi domini e il quale di più intende almeno in parte, dotare le nuove diocesi, da erigersi, vedranno le EE. VV. Rme se non convenga di accondiscendere ai desiderii del religioso Monarca»³⁰.

28. Luigi Jacobini al Prefetto della Congregazione de Propaganda Fide, Vienna, 10 agosto 1880, ivi, f. 507 v.

29. Così si espresse durante la discussione nella commissione mista del 13 settembre 1880 il cardinale Ledocoski, allora alla Congregazione per gli Affari Ecclesiastici e in seguito cardinale prefetto della Congregazione de Propaganda Fide. Ivi, f. 489 v.

30. Ivi, f. 485 r.

Passiamo ora a considerare gli esiti della discussione plenaria. Sul primo dubbio, ossia se attese le nuove deduzioni fosse da ristabilirsi la gerarchia ecclesiastica, i padri convennero tutti affermativamente. Quanto al secondo dubbio, se fosse da erigere un Arcivescovado nella città di Sarajevo, i cardinali risposero affermativamente, ma nel corso della discussione emerse la preoccupazione di alcuni cardinali, che tale arcivescovado fosse dichiarato direttamente soggetto alla Santa Sede, questo per togliere fondamento alle pretese sia del primate d'Ungheria sia di Mons. Strossmayer. Quest'ultimo, come abbiamo ricordato, aveva insistito e argomentato affinché la nuova gerarchia dovesse naturalmente porsi in relazione con quella croata, anche se, nella fase iniziale e per deviare le possibili rivendicazioni magiare, egli aveva suggerito di assoggettarla direttamente a Roma. Il suo suggerimento fu recepito, ma i cardinali intendevano con questo limitare le rivendicazioni stesse del prelado croato sulla nuova amministrazione ecclesiastica della Bosnia. Il terzo dubbio riguardava gli erigendi vescovadi di Banjaluka e Tuzla, da lasciarsi al momento sotto l'amministrazione dell'Arcivescovo di Sarajevo. Stante l'opposizione alla moltiplicazione delle sedi espressa dal governo austriaco, i cardinali convennero di rispondere affermativamente, ma intendendo di non mandare colà veri vescovi, ma lasciare le due diocesi sotto l'amministrazione di Sarajevo finché le condizioni non avessero permesso altrimenti. I cardinali espressero in via generale una predilezione all'erezione di veri vescovadi, ma tennero in dovuto conto le perplessità espresse dall'Austria. I cardinali proposero di demandare al Nunzio di trattare con l'Austria perché accettasse che le due diocesi fossero temporaneamente guidate da amministratori apostolici con carattere episcopale, finché non si sarebbe potuto addivenire alla dotazione confacente alle diocesi. Se ciò non fosse stato possibile, i cardinali proposero in alternativa che le diocesi fossero amministrate da vicari apostolici dipendenti dall'Arcivescovo di Sarajevo. Pieno consenso ci fu circa l'erezione di un vescovado in Mostar, come anche quanto alla decisione di lasciare per il momento immutata l'amministrazione della diocesi di Trebinje, assecondando i desiderata della monarchia. Sulla scelta di clero secolare o regolare per le diocesi, in linea di massima, i cardinali espressero parere favorevole a un vescovo proveniente dal clero secolare per l'Arcidiocesi di Sarajevo e uno regolare per Mostar, anche se le opinioni differirono sull'individuazione delle personalità. Per cui fu deciso di demandare la scelta al Santo Padre, pur consigliando di nominare un vescovo secolare per Sarajevo. L'argomento su cui ci fu più ampio scambio di vedute concerneva la delicata questione delle preroga-

tive imperiali sulla nomina dei vescovi. Su questo punto i cardinali si espressero diversamente. Se per alcuni cardinali, Ledocoski tra gli altri, questo si sarebbe dovuto concedere con buona grazia, altri considerarono che nelle presenti condizioni, stante il fatto che la monarchia avrebbe garantito la dotazione economica dei vescovi, sarebbe stato cosa difficile imporre che la nomina spettasse al Papa. Il privilegio di nomina restava una questione su cui il nunzio avrebbe dovuto trattare, ma infine concedere in ultima istanza e a carissimo prezzo. Egli avrebbe dovuto mettere in atto ogni azione possibile per conservare al Papa la libertà di nomina. Altri ancora osservarono che nulla vi sarebbe stato da dubitare a che la scelta dei vescovi fosse demandata all'Imperatore, se la nomina fosse spettata solo in capo a Francesco Giuseppe. Ma l'esperienza pregressa aveva mostrato, in realtà, i problemi che derivavano dall'intromissione di vari ministri nelle nomine stesse. Dopo un ampio dibattito, i cardinali convennero sull'avviso che «il Nunzio per evitare molestie dal governo ottomano si adoperi perché il governo austriaco in ordine alla nomina dei nuovi vescovi proceda a tenore della forma convenuta e osservata per la provvista del vicariato apostolico di Mostar³¹. Che se non potrà ottener ciò conceda in presentibus rerum circumsta. durantibus il domandato privilegio da esercitarsi nella forma e colle regole stabilite nel Concordato. 2° che nella Bolla di erezione della Gerarchia non si faccia menzione della concessione»³². Sempre riguardo all'atteggiamento da tenersi con l'Austria i cardinali convennero di istruire il nunzio a Vienna perché procurasse che le leggi contrarie alla Chiesa non si estendessero nella Bosnia, riferendosi in questo ad alcune norme sulla istituzione delle scuole pubbliche, che avrebbero creato difficoltà alle scuole cattoliche in Bosnia, cosa che di fatto avvenne poco tempo più tardi. A due giorni di distanza dalla adunanza della Commissione mista, la Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari comunicò al nunzio a Vienna le iniziative da intraprendere per portare a compimento le decisioni suggerite dai cardinali³³.

31. Alla morte del vescovo di Mostar, poco tempo prima, si ebbero discussioni con l'Austria che pretendeva il diritto di nomina del successore. Si convenne, infine, che la corte austriaca mostrasse solo il suo gradimento al vescovo designato dalla Santa Sede. Si veda il resoconto dell'Adunanza particolare della Commissione mista delle S.C. degli Affari Ecclesiastici Straordinari e delle Propaganda Fide sulle cose di Bosnia ed Erzegovina, 13 settembre 1880, ACPF, *Acta*, vol. 248, f. 489 r.

32. Ivi, f. 497 r.

33. Congregazione Affari Ecclesiastici Straordinari al cardinale pro-nunzio a Vienna, 15 settembre 1880, ivi, ff. 498-500.

3. Lo stato delle nuove diocesi

La gerarchia ecclesiastica fu eretta con Bolla *Ex hac augusta* datata 5 luglio 1881. Fu nominato arcivescovo metropolita di Sarajevo mons. Giuseppe Stadler, nato a Brod della diocesi di Bosnia e Sirmio, il 24 gennaio 1843. Le quattro nuove diocesi erano state così disegnate: nella Bosnia, a nord ovest la diocesi Banjalucensis, con sede a Banja Luka, comprendente il territorio della Krajina, o Croazia turca, a nord est l'arcidiocesi Vrhbosnensis (Wehrbosna), con sede episcopale a Sarajevo. Nell'Erzegovina fu istituita nelle regioni meridionali la diocesi di Mandriens, con sede a Mostar, e infine, all'estremo lembo meridionale, la già costituita diocesi Tribuniensis, con sede a Trebinje, fino ad allora posta sotto l'amministrazione apostolica del vescovo di Ragusa. Rispetto al progetto elaborato nel 1879 dal visitatore apostolico, mons. Forlani, non fu istituita la quinta diocesi dal prelado prospettata, quella che avrebbe compreso il territorio della Posavina con sede a Tuzla³⁴.

L'arcivescovo Giuseppe Stadler fu ordinato il 18 novembre 1881. Il papa eresse una distinta provincia ecclesiastica rinnovata denominata Vrhbosnense, al cui vescovo attribuì la dignità di arcivescovo metropolita, con sedi episcopali suffraganee Banja Luka, Marcana e Trebinje, Mostar. La diocesi metropolita di Wehrbosna compare nell'annuario pontificio tra la gerarchia cattolica in Austria Ungheria del 1882. Nella sua relazione sullo stato delle anime presentata alla Congregazione de Propaganda Fide l'anno successivo al suo ingresso in Sarajevo, l'arcivescovo Joseph Stadler tracciava un quadro storico cui seguiva una descrizione dello stato attuale della sua diocesi³⁵. Il prelado segnalava che a Sarajevo c'era un'unica chiesa piccola e fatta di materiale povero, che fungeva da cattedrale. La chiesa non possedeva fonti di reddito. L'arcivescovo aveva promosso una raccolta di fondi per costruire la nuova cattedrale, giunta alla cifra di 60.000 fiorini austriaci, ma Stadler temeva che il ministero dei culti austriaco che li aveva incassati, li destinasse ai bisogni generali della Bosnia. Il prelado riferiva di alcuni problemi insorti con il provinciale dei francescani, mentre segnalava che a Banjaluka erano giunte 120 famiglie provenienti dalla Germania, di cui si occupava un padre tirolese. Quanto al popolo, egli riferiva che era assiduo nella pratica religiosa, ma ignorante sulla dottrina cristiana.

34. Rapporto presentato da Mons. Casimiro Forlani al Santo Padre e alla Sacra Congregazione de Propaganda Fide, Roma, 14 maggio 1879, ACPF, *Acta* 1879, vol. 247, ff. 326 r.-329 v.

35. ACPF, SC, Bosnia, v. 17, ff. 411-430.

Egli introdusse la sua relazione con una premessa storica sul cattolicesimo in Bosnia, dalle origini fino al passaggio della regione sotto la dominazione ottomana nel 1463. Sotto il dominio ottomano la comunità cattolica – osservò l'arcivescovo – «gemette per quattro secoli», senza che alcun palmo di terra non fosse irrigato dal sudore e dal sangue dei francescani. In quel frangente, la gerarchia cattolica si trasferì nella vicina Slavonia, mentre la cura pastorale dei cattolici rimasti in Bosnia fu affidata al vicario apostolico insignito di carattere episcopale. Al Congresso di Berlino del 1878 l'amministrazione civile della Bosnia e dell'Erzegovina passò all'Austria-Ungheria. Per l'Arcivescovo fu una diretta conseguenza di questo evento a portare al ripristino della gerarchia ecclesiastica in quelle regioni da parte del Sommo Pontefice. Stadler aggiunse all'art. 3 della sua relazione che allo stato attuale la Bosnia, passata all'amministrazione austriaca, viveva tempi più felici³⁶. La situazione del clero non appariva, però, incoraggiante, contandosi tra i preti secolari soltanto otto curatori d'anime. Mentre ben più numerosi erano i chierici appartenenti alla famiglia francescana. I frati minori contavano 79 sacerdoti, 39 religiosi, tre laici, oltre ai fanciulli destinati all'ordine, che erano in numero di 34³⁷. I padri della Società di Gesù avevano un collegio che costituiva l'unico seminario della diocesi, in cui lavoravano sei religiosi. Gli ordini femminili potevano avvalersi dell'opera delle sorelle della società di San Vincenzo de' Paoli che avevano residenze nelle località di Sarajevo, Travnik, Dolac, Zepie e Dervenka. Nella diocesi erano presenti anche tre case gestite dalle sorelle del Divino Amore, in cui operavano 43 suore. L'Arcivescovo notava anche che andavano moltiplicandosi le scuole interconfessionali. Per la preparazione del clero egli riferiva che nel seminario a Travnik studiavano allora dodici giovani di origini bosniache che si stavano preparando al sacerdozio. Com'è noto, le relazioni sullo stato delle anime seguivano uno schema predefinito che rispondeva ai quesiti inviati dalla Congregazione de Propaganda Fide³⁸. Il valore storico di tali relazioni per la situazione dei cattolici in Bosnia, come per altri contesti regionali, è in funzione della personalità dei vari compilatori. Infatti, dalle relazioni non emergeva esclusivamente il puro dato numerico o informazioni statistiche sullo stato delle anime, che pure costituiscono una testimonianza preziosa per la ricostru-

36. Ivi, f. 532 r.

37. Ivi, f. 533 v.

38. Per un'analisi della tipologia di tali fonti si veda lo studio di Claude Prudhomme, *Stratégie missionnaire du Saint-Siège sous Léon XIII (1878-1903): centralisation romaine et défis culturels*, École française de Rome, Rome 1994.

zione del tessuto reale della comunità in quegli anni. Talvolta, le relazioni si limitavano a rispondere con estrema sintesi ai quesiti posti, mentre altre volte i vescovi davano ai loro resoconti un tratto più personale, inserendo commenti e osservazioni sulla situazione generale della Chiesa e dei suoi rapporti con l'ambiente in cui viveva e, più raramente, il contesto internazionale.

Nella sua relazione sullo stato della diocesi nel 1885, il vescovo di Banja Luka, Marianus Marković, rispondeva in modo scarno alla richiesta di Propaganda del 18 agosto 1885 che poneva quindici quesiti sulla situazione della diocesi³⁹. La diocesi di Banja Luka in Bosnia era affidata, prima del 1881, ai missionari, fino al ristabilimento della gerarchia nel 1881. Inizialmente la diocesi fu retta *ad interim* dall'arcivescovo di Sarajevo, fino al 27 marzo 1884 quando il Papa creò vescovo e amministratore apostolico il Marković. La popolazione oltre a cattolici, comprendeva «scismatici, maomettani, ebrei e zingari», per un totale di 235.000 anime, delle quali 38.600 erano cattoliche. Il loro rito, sottolineava il prelato, era strettamente latino, mentre la lingua parlata era il croato. Nella diocesi esistevano tre conventi francescani, con venti frati, che seppure con qualche difficoltà, si preoccupavano della cura delle anime. C'era anche un convento trappista con novanta monache, e uno che ospitava le monache del Preziosissimo Sangue in numero di quaranta. Entrambi i conventi gestivano un orfanotrofio in cui erano istruiti 120 tra fanciulli poveri maschi e femmine. In diocesi era operante anche una casa gestita da dieci suore della Divina Misericordia che si dedicavano all'istruzione delle fanciulle⁴⁰. Il vescovo segnalava la presenza di scuole strettamente cattoliche in numero di otto, mentre le altre, dette comunali, erano quattro, pure frequentate in maggioranza da cattolici. In tutte le scuole operava un sacerdote cattolico, in assenza del quale, laici o suore si dedicavano all'insegnamento.

Monsignor Pasquale Buconjić, trasmise la sua relazione sullo stato del vicariato apostolico di Erzegovina il 25 giugno 1881, pochi giorni prima che il vicariato fosse eretto a diocesi con la Bolla *Ex hac augusta*⁴¹. Il prelato vi accludeva le consuete notizie circa l'elenco delle anime. In totale egli registrava 8816 famiglie, 58.227 anime, 27 parrocchie. Egli non aveva dati circa il numero dei cattolici stranieri pur presenti, soprattutto a Mostar. I cattolici erano quasi tutti contadini, alcuni si tro-

39. ACPF, SC, Bosnia, vol. 17, ff. 514 r. e v.

40. Ivi.

41. ACPF, SC, Bosnia, vol. 17, ff. 347-352.

vavano nella difficile situazione di sottostare ai turchi come coloni. Da questa condizione nascevano spesso frequenti liti tra i coloni e i proprietari delle terre, cosa che procurava anche al vicario non poche noie. I rimanenti cattolici esercitavano le arti e i commerci nei villaggi e nelle città. Molti giovani di entrambi i sessi erano impiegati a servizio anche presso famiglie di altra confessione, situazione che faceva temere per la salvaguardia della fede, soprattutto per le giovani adolescenti.

4. La situazione interna della comunità

I cattolici bosniaci erano costituiti in maggioranza da poveri contadini che coltivavano terre non di loro proprietà, sui cui frutti pagavano la decima al governo ottomano e una altra cospicua percentuale al padrone delle terre. Tale condizione di povertà aveva indotto la Sacra Congregazione de Propaganda Fide ad accondiscendere alle istanze del vicario apostolico e a concedere una esenzione dalla partecipazione alle festività obbligatorie, specialmente quelle infrasettimanali, particolarmente difficili da osservare da parte di poveri contadini⁴². Da un rapporto del vescovo di Ragusa sullo stato generale delle anime nella Missione di Bosnia emerge il dato di poco più di 143.000 cattolici⁴³. Per avere un'idea della distribuzione confessionale della popolazione di Bosnia è utile soffermarsi sui dati presentati da Mons. Vuicić nel 1868⁴⁴. Secondo il prelado la popolazione di circa 800.000 abitanti si divideva in 350.000 «scismatici», 300.000 «turchi», 133.430 cattolici, 10.000 «zingari», 5.000 ebrei. Raramente le relazioni sullo stato delle anime presentano i dati complessivi delle altre confessioni e componenti etniche della regione. Tale dato appare quindi molto interessante.

A Roma i responsabili della propaganda Fide registravano con soddisfazione la crescita del cattolicesimo in Bosnia ed Erzegovina, specialmente dopo le riforme amministrative che avevano in parte limitato i problemi posti dall'eccessiva indipendenza dall'autorità ecclesiastica mostrata dai religiosi francescani, ormai pressoché unici curatori delle anime dei fedeli. La Chiesa analizzava con compiacimento il dato che

42. Nota d'archivio sulla missione della Bosnia, dicembre 1878, ACPF, *Acta* 1879, vol. 247, f. 338 r. v.

43. ACPF, SC, vol. 17 Bosnia, vescovo di Ragusa al cardinale Prefetto, Ragusa 18 ottobre 1879, f. 35 v.

44. Nota d'archivio sulla missione della Bosnia, dicembre 1878, ACPF, *Acta* 1879, vol. 247, f. 338 r.

aveva portato i fedeli cattolici da 16.500 nel 1738, agli oltre 200.000 del 1879, su una popolazione totale bosniaca di circa un milione di abitanti⁴⁵. La preoccupazione della Congregazione de Propaganda Fide, nelle mutate condizioni politiche di quei territori, si volgeva ora a considerare che «alla docilità ed alla facilità, con cui quelle popolazioni ritornarono all'antica Fede, poco rispose l'esempio e lo zelo dei sacri Ministri nel governarle»⁴⁶. L'accento era direttamente rivolto ai problemi posti dalle intemperanze dei minori osservanti di Bosnia, su cui giungevano lamentele a Roma provenienti da varie fonti, come è stato già osservato nelle pagine precedenti. I principali accusatori dei francescani erano tre. Anzi tutto, le accuse provenivano dal vicario apostolico residente in loco, ma anche dalla Croazia, mons. Strossmayer, vescovo di Bosnia e Sirmio, si associava alle lamentele. Accanto a questi ecclesiastici, giungevano rapporti su atteggiamenti non propriamente consoni alla vita missionaria e alla collaborazione pastorale provenienti dai Trappisti di Bosnia, più volte ostacolati dai minori osservanti, desiderosi di mantenere il monopolio delle attività pastorali in quelle contrade. Aggravava la situazione il fatto che in più di una occasione, gli stessi francescani furono trovati in disaccordo tra loro e con il Padre Custode⁴⁷. I dissidi tra minori osservanti e autorità ecclesiastica, come è naturale, non scomparvero con l'istituzione della gerarchia ecclesiastica. Il nuovo arcivescovo di Sarajevo, mons. Stadler, in più di una occasione segnalò alla Propaganda Fide problemi e ostacoli posti dai religiosi nell'esercizio del suo ministero pastorale. Tuttavia, va ricordato nell'attesa della formazione di nuovi sacerdoti svincolati dall'obbedienza alle famiglie religiose nei seminari di cui le nuove diocesi si sarebbero dotate, i francescani costituivano l'asse portante di tutte le parrocchie e le cappellanie della regione ed era quindi improponibile sia un loro allontanamento sia evitare di tenere in considerazione le loro richieste.

5. I rapporti con le altre confessioni cristiane e l'islam

La questione del ristabilimento della gerarchia cattolica in Bosnia e nell'Erzegovina assumeva per la Chiesa anche i tratti di una rivincita che prefigurava l'inizio di una nuova fase di espansione del cattolicesimo in

45. Relazione con sommario e nota di archivio sul ristabilimento della Gerarchia Ecclesiastica nella Bosnia e nell'Erzegovina, giugno 1879, ACPF, *Acta* 1879, vol. 247, f. 305 v.

46. Ivi.

47. Ivi, f. 306 v.

contrapposizione con l'ortodossia. Di questo segno sono caratterizzate le osservazioni con cui mons Casimiro Forlani accompagnava il suo rapporto sulla visita apostolica della Bosnia. Egli affermava che

colla erezione poi della Gerarchia Bosnese la storia ecclesiastica avrebbe a registrare ne' suoi annali un nuovo trionfo della Chiesa in quell'Oriente che ora è in via di trasformazione, ed in pari tempo si alzerebbe un valido baluardo contro lo scisma Foziano, che, sotto la protezione di un Potente, regna intollerante nella vicina Serbia, d'onde minaccia non solo d'invadere la Bosnia, ma di estendersi anche ad altre Provincie (sic) per cancellarvi, se ciò fosse possibile, il nome cattolico⁴⁸.

L'accento alla protezione russa dell'ortodossia serba è evidente. Contro tale influenza la Santa Sede poteva ora sperare di porre un baluardo con il ripristino dei vescovi cattolici in Bosnia e nell'Erzegovina. Nel piano del Forlani, i cinque nuovi vescovi nelle due province avrebbero stimolato e incoraggiato la popolazione cattolica, minoritaria, non solo a resistere contro la maggiore presenza ortodossa, ma anche a rilanciare l'attività missionaria in vista della conversione degli «scismatici». Questo progetto, a detta del prelado, avrebbe avuto allora buone opportunità di riuscita con l'appoggio austriaco, in quanto «per una fortunata coincidenza sono tanti i nessi che congiungono la questione religiosa e la politico-austriaca»⁴⁹. L'erezione delle nuove diocesi in numero di tre per la Bosnia e di due per l'Erzegovina avrebbe avuto la duplice funzione di «proteggere i Cattolici dalle insidie degli avversari [...] e promuovere la loro conversione»⁵⁰. Quanto ai rapporti con l'islam, essi risentivano di secoli di dominazione ottomana, che veniva percepita con un'epoca di sevizie e persecuzioni indicibili. In tali termini si esprimeva la Nota d'archivio allegata ai documenti su cui era stata posta l'attenzione dei cardinali nel momento in cui erano stati chiamati a pronunciarsi sull'opportunità di ristabilire la gerarchia ecclesiastica. In un significativo passaggio, la Nota ricostruiva la storia del cattolicesimo in Bosnia e si soffermava sul periodo della dominazione ottomana:

Nell'epoca di circa duecento anni (così una Relazione alla Propaganda del 1842) dopo l'ingresso de' Turchi accaniti contro il nome cristiano è impossibile descrivere le sevizie, le persecuzioni, che ha sofferto la religione, i cattolici e i religiosi (francescani) divisi in 22 monasteri. I poveri fedeli costretti alla fuga s'intanarono nelle caverne de' monti, e dispersi qua e là, molti per la fede lasciarono la vita, e moltissimi abbracciarono il maomettismo, tantoché al presente tutti i turchi che esi-

48. Rapporto presentato da Mons. Casimiro Forlani al Santo Padre e alla Sacra Congregazione de Propaganda Fide, Roma, 14 maggio 1879, ACPF, *Acta* 1879, vol. 247, f. 329 r.-v.

49. Ivi, f. 329 r.

50. Ivi, f. 326 r.

stono in Bosnia non sono veramente turchi, ma rinnegati della fede cattolica molto peggiori dei primi, e fino al giorno presente non lasciano di perseguire i poveri cattolici⁵¹.

Per quanto riguarda le relazioni con i musulmani, tra i documenti che pervenivano alla Propaganda Fide dai missionari in Bosnia si segnala un fatto piuttosto interessante relativo alle richieste che alcuni musulmani in particolari difficoltà di salute o di altro tipo presentavano ai sacerdoti cattolici perché imponessero le mani sugli infermi e recitassero gli uffici cristiani in favore degli stessi. A segnalare il caso era il vescovo di Scutari, in Albania, che poneva analogo problema per le zone di coabitazione tra cattolici e musulmani in Bosnia⁵². Il prelado riferiva che, in quei paesi di convivenza multireligiosa, gli «infedeli» da tempo antico usavano ricorrere ai sacerdoti cattolici nelle loro infermità. I preti, assecondando tali richieste, recitavano sui malati alcuni salmi posti dal Rituale romano al capitolo «De visitatione et cura infirmorum». Il vescovo chiedeva istruzioni e delucidazioni dalla Propaganda circa il comportamento da tenersi da parte dei preti cattolici, sottolineando che “rigettando questi [tale consuetudine], seguirebbero molti guai”. La Propaganda rispose alla richiesta allegando una istruzione del Santo Uffizio riguardante i brevetti e le benedizioni da conferire «ai cristiani e turchi», la quale confermava e regolamentava con precise istruzioni tale antica consuetudine che è molto indicativa di una certa religiosità e del vissuto quotidiano tra credenti in fedi diverse, in un’area di confine religioso come quella oggetto del presente studio.

6. I rapporti con le autorità austriache

La Santa Sede trattò con le autorità austriache, come si è già riferito nelle pagine precedenti, al momento della ricostituzione della gerarchia ecclesiastica in Bosnia ed Erzegovina, soprattutto per la definizione delle diocesi e la nomina dei vescovi.

Un altro problema che occupò il pro nunzio a Vienna si presentò a proposito del destino della diocesi di Trebinje. L’antica diocesi erzegovese non aveva più un vescovo residente ed era affidata in amministrazione apostolica al vescovo di Ragusa, che risiedeva oltre confine, in una

51. Nota d’archivio sulla missione della Bosnia, dicembre 1878, ACPF, *Acta* 1879, vol. 247, f. 332 v.

52. Relazione sullo stato della Chiesa in Bosnia, 1882, ACPF, SC, Bosnia, vol. 17, ff. 419-420.

zona già controllata dall'Austria. Già nel 1879 l'Austria chiese ai curatori d'anime cattolici di reggere i registri civili dei nati e dei morti, assieme a quello dei matrimoni, oltre a quelli ecclesiastici di loro normale competenza. Il vescovo di Ragusa acconsentì e ne riferì al cardinale Simeoni, prefetto di Propaganda⁵³. Nel nuovo assetto delle diocesi, come è stato illustrato, nulla si modificò per la diocesi di Trebinje. Tuttavia, giungevano alla Propaganda richieste provenienti da diversi interlocutori affinché la Santa Sede dotasse la diocesi di un vescovo residente, che potesse meglio curare l'amministrazione dei sacramenti, la cura e l'istruzione dei fedeli, nonché proteggesse i pochi cattolici dal proselitismo ortodosso. In particolare, erano i missionari locali, come i sacerdoti Nicola Givanović e, soprattutto, Lazar Lazarević a insistere presso la Propaganda in tale direzione. Quest'ultimo, ex allievo di Propaganda e parroco a Stolac, aveva nel corso degli anni insistito e perorato con grande passione la causa della piccola diocesi. Egli si era messo anche in cattiva luce presso le autorità austriache con le quali aveva avuto una serie di malintesi e piccole questioni. Egli non aveva mancato con solerzia e abbondanza di particolari di informare la sua «madre Propaganda», da buon figlio ed ex alunno delle sue difficoltà nella missione. In particolare, il missionario rimproverava le autorità di Vienna di non adoperarsi sufficientemente per il progresso della comunità cattolica, favorendo al contrario «greci e turchi», cosa che aveva destato molte perplessità nella piccola comunità di fedeli che si aspettava grandi cambiamenti con la nuova amministrazione⁵⁴. La Congregazione considerava con molta attenzione le questioni riferite dal Lazarević, tanto che ne fece oggetto di una serie di recriminazioni presso il governo imperiale austriaco. La reazione di Vienna fu di grande fermezza verso la Santa Sede nel respingere tutte le accuse del Lazarević di tenere in scarsa considerazione la comunità cattolica in quelle regioni. D'altro canto, il governo locale austriaco intimò al missionario di interrompere ogni legame epistolare con la Congregazione romana. Ma il Lazarević non si attenne a tali disposizioni, mantenendo fedelmente il giuramento che imponeva agli ex alun-

53. ACPF, SC, vol. 17 Bosnia, vescovo di Ragusa al cardinale Prefetto di Propaganda Fide, Ragusa 18 ottobre 1879, ff. 32-33.

54. Lazarević al prefetto di Propaganda Fide, 2-12-1879, ACPF, SC, vol. 17 Bosnia, ff. 26-27; Lazarević al Prefetto di Propaganda Fide, 30-10-1889, ivi, ff. 698-699; si vedano anche altre corrispondenze in data 19-12-1890, ivi, ff. 735-736. Il volume raccoglie molte altre missive del Lazarević contenenti lamentele di vario genere e suppliche presentate alla Congregazione romana. In particolare si veda la corrispondenza del 5-1-1892 in cui egli ricostruiva le varie fasi della vicenda che lo aveva opposto alle autorità austriache, ivi, ff. 789-792.

ni del Collegio Urbano di inviare periodicamente notizie a Roma riguardo il loro stato di salute e il loro impegno apostolico. Un problema di più ampio rilievo ecclesiastico, sollevato dal Lazarević riguardava la mancanza in diocesi di un vescovo residente. Per molti anni, nell'impossibilità di ricevere le visite regolari del vescovo di Ragusa, i fedeli erano rimasti privi dei sacramenti come la cresima, l'imposizione degli ordini per la vita religiosa. Tale condizione rientrava tra le cause imputate per l'arretramento del cattolicesimo in quella regione. Ma su questo punto, le autorità austriache non vollero assecondare il desiderio trasmesso dalla Santa Sede attraverso l'attività del nunzio Galimberti, sostenendo che sarebbe stato più opportuno unire le due diocesi di Trebinje e Mostar, sotto l'autorità del vescovo di quest'ultima. Questa centralizzazione avrebbe aumentato, argomentava il ministero austriaco, la forza di reazione nei confronti della comunità ortodossa dell'Erzegovina, che ricadeva sotto un unico vescovo⁵⁵. La Santa Sede acconsentì di aderire alla proposta austriaca di affidare la diocesi al vescovo di Mostar⁵⁶. Il governo austriaco e la santa Sede concordavano che per il momento quella fosse la soluzione praticabile, in attesa che migliori condizioni avrebbero permesso la nomina di un vescovo separato per la sola diocesi di Trebinje. Era piuttosto difficile per la Santa Sede imporre una moltiplicazione del numero dei vescovi, dal momento che era l'Austria ad accollarsi le spese per il mantenimento della gerarchia cattolica. Ricordiamo, infatti, che con il passaggio all'amministrazione austriaca, tecnicamente le regioni di Bosnia ed Erzegovina non facevano più parte dei territori di missione amministrati da potenze infedeli e quindi erano caduti i presupposti per ricevere le sovvenzioni dall'Opera per la Propagazione della Fede. Nel luglio del 1890 il pro nunzio a Vienna aveva dato corso alle istruzioni ricevute, informando il vescovo di Mostar e quello di Ragusa della nuova situazione prevista per la diocesi di Trebinje⁵⁷. Nella sua visita pastorale del giugno 1892 alla diocesi, il vescovo di Mostar, sollevò dall'incarico di pro-vicario padre Lazar Lazarević, che aveva svolto tale compito dal 1867. Il nuovo vescovo con tale gesto, sembrava andare incontro ad una non celata ostilità dell'Austria verso il sacerdote⁵⁸.

55. Rampolla a Simeoni, 20-12-1889, ACPF, SC, Bosnia, vol. 17, ff. 713-717; si veda anche la corrispondenza tra il ministero austriaco e il pro nunzio ai ff. 686-687.

56. Pasetti, per il Ministro degli Affari Esteri, al pro nunzio a Vienna, 5-4-1890, ACPF, SC, Bosnia, vol. 17, ff. 710-711.

57. Pro nunzio a Vienna a Simeoni, 30-7-1890, ASPF, SC, Bosnia, vol. 17, f. 733.

58. Riferisce del caso a Propaganda Fide, con una certa sorpresa il prete Stefano Pulica, anch'egli ex alunno del Collegio Urbano. Pulica al Prefetto di Propaganda Fide, 23-1-1892, ACPF, SC, Bosnia, vol. 17, ff. 793-794.

7. Il regolamento per il cambiamento di confessione religiosa

Un provvedimento inconsueto per una regione in cui coabitavano comunità di religioni diverse e che per secoli era stata amministrata dagli ottomani fu senz'altro quello approvato dal governo provinciale per la Bosnia ed Erzegovina il 9 luglio 1891. Si trattava di una Ordinanza concernente il passaggio degl'indigeni ad una delle Società religiose ammesse nel paese. Com'è noto, nello stato musulmano l'unica conversione ammessa è quella verso l'islam, non essendo riconosciuta la possibilità che un musulmano rinneghi la sua fede. Anzi, tale situazione rientra nel caso di apostasia e pone il neo convertito in una situazione giuridica molto pericolosa. A tale proposito è molto interessante la soluzione proposta dal governo di Vienna per la gestione degli affari religiosi nella Bosnia multiconfessionale. La nunziatura di Vienna registrò con interesse tale iniziativa e inviò a Roma una traduzione completa dell'Ordinanza in questione⁵⁹. Il primo articolo indicava il cuore del provvedimento, consentendo a ogni individuo, senza differenza di sesso presupponendo uno stato normale di spirito e d'animo, il passaggio ad una delle società religiose rappresentate nella Bosnia ed Erzegovina⁶⁰. Gli articoli successivi predisponavano la trafila civile e religiosa che doveva compiere il convertendo per poter essere ammesso al nuovo culto e registrare il suo passaggio di comunità religiosa. La norma si poneva l'obiettivo di fornire adeguate garanzie ai responsabili della religione di provenienza perché avessero la possibilità di istruire il convertendo sulle conseguenze del passo che egli si accingeva a compiere e concedeva a quest'ultimo tre settimane di tempo per riflettere sul suo proposito. Passato tale periodo, se costui rimaneva nello spirito di voler passare ad altra religione, il responsabile ecclesiastico doveva fornirgli una ricevuta scritta della sua richiesta di lasciare la comunità di provenienza. Tale ricevuta doveva essere presentata a cura del convertendo presso l'autorità politica di prima istanza⁶¹. Segue poi la descrizione dei passaggi successivi che il convertendo doveva operare nei confronti della comunità cui intendeva aderire (art. 3). Alle autorità amministrative del paese competeva la vigilanza

59. Ordinanza del governo provinciale per la Bosnia ed Erzegovina del 9 luglio 1891, testo italiano tradotto a cura della nunziatura apostolica a Vienna, ASPF, SC, Bosnia, vol. 17, ff. 775-778.

60. Ivi, f. 775 r.

61. Sarebbe estremamente interessante reperire, se furono tenuti e conservati, i registri di tali richieste di conversione.

affinché tali passaggi di religione si compissero nel rispetto della piena libertà e volontà degli individui. Gli organi competenti erano individuati negli ufficiali di circondario e nel Commissario del governo a Sarajevo, cui competeva anche l'istruzione della procedura di verifica della regolarità del passaggio, qualora uno degli interessati ne avesse fatto richiesta (artt. 5-7). La contravvenzione all'ordinanza era qualificata come illecito amministrativo e non penale (art. 9). A proposito delle conversioni da una fede all'altra è opportuno segnalare il convincimento presente nei responsabili della Propaganda Fide che molti cattolici di Bosnia si convertirono all'islam a causa delle persecuzioni e dei condizionamenti fiscali e politici connessi al periodo della dominazione ottomana⁶². D'altro canto, l'esperienza quotidiana della comunità cattolica testimoniava che le rare conversioni al cattolicesimo si registravano tra fedeli ortodossi, più che tra i musulmani. Indicativa in questo senso è l'esperienza del già citato padre Lazar Lazarević il quale non mancava di riferire con discrezione le rare conversioni che egli accompagnava. Tuttavia, pare di capire che la norma fosse stata studiata a garanzia delle eventuali conversioni di musulmani al cristianesimo, per i quali vigeva un ostracismo di fatto al passaggio di religione. L'Ordinanza, infatti, prevedeva la possibilità che la commissione di vigilanza fornisse d'ufficio la dichiarazione della volontà al passaggio di religione di un individuo, anche se il responsabile ecclesiastico della religione di provenienza l'avesse rifiutata. Tale disposizione sembrava ovviare al prevedibile rifiuto delle autorità religiose islamiche di fornire ogni aiuto che potesse agevolare l'abbandono dell'islam da parte di un fedele. Tale era da considerarsi, nella visione classica dell'islam, un'apostasia e non poteva in nessun caso essere tollerata o autorizzata.

In conclusione, il passaggio della Bosnia e dell'Erzegovina all'amministrazione austriaca nel 1878, seguito dall'annessione nel 1908, rappresentò un momento di svolta per la sorte della comunità cattolica e provocò reazioni diverse all'interno delle altre comunità religiose presenti. La Chiesa cattolica si rafforzava con la nomina dei nuovi vescovi e l'appoggio del governo imperiale, lasciando gradualmente la condizione di Chiesa in paese di missione. La Chiesa ortodossa e il governo serbo rea-

62. Si veda la Nota d'Archivio allegata alla Relazione con sommario sul ristabilimento della Gerarchia Ecclesiastica nella Bosnia e nell'Erzegovina, giugno 1879, ACPF, *Acta* 1879, vol. 247, f. 332 v. Il problema della conversione all'islam degli abitanti della Bosnia in età ottomana è una questione ampiamente dibattuta dalla storiografia, per cui si rimanda agli studi citati in bibliografia.

girono molto duramente quando da Roma si prospettò addirittura l'invio dei religiosi bosniaci per la cura pastorale dei cattolici in Serbia⁶³. Da parte loro i musulmani avevano cominciato a emigrare verso le zone ancora controllate dalla Sublime Porta, svendendo a poco prezzo case e terreni⁶⁴.

63. Prefetto della Congregazione de Propaganda Fide al padre ministro generale dell'ordine dei francescani, Roma, 13 maggio 1897, ACPF, Nuova serie vol. 290, f. 742 r. Il Prefetto riferì al ministro generale che era volontà del Santo Padre che i suoi frati si occupassero della missione di Serbia.

64. Lo segnala il vescovo di Mostar Pasquale Buconjić notando come si siano svalutati i prezzi di case e terreni da quando i turchi hanno cominciato a lasciare in fretta il paese: «i turchi vendono in fretta per nulla i loro beni e possessioni. E esso parroco spera che fra poco tempo si otterrà uno de' terreni nella città stessa: la Moschea coll'andar del tempo si riavrà, senza urtar con essi; poiché i turchi vogliono partire da colà». Pasquale Buconjić al prefetto della Congregazione de Propaganda Fide, Sarajevo, 15 giugno 1881, ACPF, SC, Bosnia, vol. 17, f. 332.